

ADISTA

CHIESA E STATO IN TERRE DI MAFIA: NON SI PLACA LA SETE DI GIUSTIZIA. INTERVISTA AL GIUDICE VINCENZO MACRÌ

Di Maria Rita Rendeù

Mezzo Paese. Il nostro è un Paese a metà, un Paese monco che accetta supinamente di essere uno Stato a sovranità limitata: circa la metà del suo territorio è sotto un'altra 'giurisdizione', eppure non ce ne curiamo se non al momento del crepitio delle armi. Ma il rumore delle armi altro non è che l'altro lato della coltre del silenzio, assordante, che da anni ormai ammantata e insabbia il nostro senso di giustizia.

L'attualità ci richiama all'ordine del rumore/silenzio e noi pronti rispondiamo con inchieste e dibattiti: oggi la Calabria è sulla bocca di tanti dopo l'omicidio del vice-presidente del Consiglio Regionale Francesco Fortugno, così come accade per la Campania ogni volta che la camorra impazza, e qualche volta torna a far capolino persino la Sicilia, come pochi giorni fa alla scoperta che era pronto il tritolo per il capo dei gip di Caltanissetta, Ottavio Sferlazza.

Ma dopo le 'grida', che resta?

Resta uno Stato - dichiara nella nostra intervista il Sostituto Procuratore della Dna (Direzione Nazionale Antimafia) Vincenzo Macrì - che "deve ancora chiudere la fase del dialogo, della convivenza, della tolleranza, dell'accettazione, della convergenza di interessi che settori di quel medesimo Stato hanno avuto con la 'ndrangheta (analogamente con quanto è avvenuto e avviene in Sicilia e Campania), disfaccendo in tal modo con una mano ciò che faticosamente, e parzialmente, si tentava di fare con l'altra".

E resta - argomenta il Sostituto procuratore che si è formato da giovane nella Azione Cattolica e nella Fuci - il problema della scelta di una "Chiesa più attenta alle esigenze di giustizia dei derelitti", "piuttosto che una Chiesa-istituzione, impegnata a dialogare coi potenti del mondo e per ciò stesso a giustificare, o, comunque, tollerare, vistose violazioni dei valori religiosi ed umani".

A questo Stato, ma ci sembra di poter dire anche a questa Chiesa, Vincenzo Macrì chiede, semplicemente, di "recuperare la democrazia". Che ne è infatti della democrazia laddove 'governano' "zone d'ombra riservate"? Dov'è la Cosa pubblica se 'pubblico' significa spoglie di Stato da spartirsi? A quale Costituzione democratica può far mai riferimento uno Stato che chiude cento occhi di fronte ai potentati e ai "collegamenti 'occulti'" che quella Costituzione rendono carta straccia? E infine: di che Stato democratico andiamo parlando se non si è in grado, come società tutta, di contrastare "i giochi di chi pensa di poter costruire le sue fortune sullo sfascio della giustizia e della legalità"?

Di fronte a questa responsabilità che tutti ci accomuna, non fosse altro per la disattenzione che spesso riserviamo a questa vera e propria questione nazionale, proponiamo dunque le parole di un operatore di giustizia che da tempo ha tradotto la sua terra in cifra di legalità generale (Macrì è stato giudice istruttore a Reggio Calabria nel corso degli anni '80, quindi Sostituto Procuratore alla Procura Generale sempre di Reggio Calabria negli anni '90, fino ad approdare nel '93 alla DNA di cui è stato anche co-promotore).

Parole chiare e forti, contro l'andazzo della mezza parola, effetto e causa di tanta mafia e mafiosità. Di seguito l'intervista al Sostituto Procuratore Macrì. (Maria Rita Rendeù)

Dottor Macrì, lei ha definito l'omicidio di Francesco Fortugno "un omicidio strategico". Con ciò delineando un preciso disegno 'politico' della 'ndrangheta. Può spiegarci più diffusamente lo scenario e il senso di questo disegno?

La mia definizione dell'omicidio Fortugno è motivata da un duplice ordine di considerazioni. Il

primo riguarda le circostanze di tempo e di luogo dell'omicidio, le modalità di esecuzione, la qualità della vittima, le probabili motivazioni che lo hanno determinato, la particolare professionalità dimostrata nella fase di preparazione, esecuzione e sottrazione alle ricerche. Intendo dire che la scelta del luogo (seggio elettorale per le primarie dell'Unione situato nel centro di Locri), dell'ora (le 17 vale a dire quella di massimo afflusso al seggio e del tradizionale passeggio in centro) non possono essere casuali, ma esprimono una ricerca di platealità, esemplarità, che non è comune negli ordinari delitti di 'ndrangheta. Se si aggiunge a questo che mancano, almeno allo stato, motivazioni riconducibili a vicende private della vittima, non può che dirsi che siamo di fronte ad un gesto altamente dimostrativo, di fortissima carica intimidatoria, diretto a lanciare un messaggio che va ben al di là della persona della vittima. La perfezione esecutiva infine fa capire che si è di fronte ad un omicidio ben preparato ed eseguito, tanto che gli inquirenti, nonostante ogni sforzo investigativo, non sono riusciti a trovare tracce dell'auto utilizzata, né dell'arma. Il secondo ordine di motivi riguarda il livello cui è pervenuta la 'ndrangheta reggina negli ultimi anni, la quale dopo avere acquisito un potere economico smisurato, si affaccia oggi, prepotentemente, sulla scena politica regionale, rivendicando un ruolo di protagonista diretto, più che di interlocutore privilegiato, come avveniva in passato.

Quale Stato può essere in grado di contrastare tale precisa ipotesi sulla convivenza civile? Ipotesi che puntualmente chiede la sua 'rata' di sangue al fine di puntualizzare i rapporti di forza in gioco? Per contrastare un fenomeno criminale come la 'ndrangheta, profondamente strutturata nella società e nella storia della Calabria degli ultimi due secoli, lo Stato deve offrire un volto profondamente, direi radicalmente diverso, da quello avuto sinora. Non solo infatti deve essere in grado di dare il meglio di sé, sotto il profilo organizzativo, professionale e morale, nella risposta investigativa e repressiva (quindi forze dell'ordine, apparati investigativi, magistratura requirente e giudicante), ma deve ancora chiudere la fase del dialogo, della convivenza, della tolleranza, dell'accettazione, della convergenza di interessi, che settori di quel medesimo Stato hanno avuto con la 'ndrangheta (analogamente con quanto è avvenuto e avviene in Sicilia e Campania), disfaccendo in tal modo con una mano ciò che faticosamente e parzialmente si tentava di fare con l'altra. È necessario insomma recuperare la democrazia, la trasparenza, la correttezza, la legalità, a tutti i livelli, pubblici e privati, senza zone d'ombra riservate, senza collegamenti "occulti", senza deleghe anomale.

Ma uno Stato capace di tale contrasto richiede l'auto-revolezza della politica, ovvero la realizzazione del concetto autentico di rappresentanza democratica. Infatti, cosa è la politica se viene meno il senso della polis, ovvero della Cosa Pubblica? Quale il suo giudizio su questa autorevolezza e sulla attuazione della rappresentanza democratica in Calabria e nel Mezzogiorno di Italia in genere?

Il livello professionale ed etico della classe politica meridionale non è stato mai, tranne poche eccezioni, particolarmente elevato ed è stato causa non ultima della attuale situazione. Anche in occasione dell'omicidio Fortugno, in contrasto con l'interesse della stampa, della televisione, dell'opinione pubblica nazionale (e non solo), sono stati assai pochi i "politici" che hanno fatto sentire la loro voce, direi che non hanno superato, per numero, le dita di una (sola) mano. Molti altri, pur con responsabilità dirette, pur se eletti nel medesimo schieramento politico della vittima e nel collegio elettorale della Locride, hanno osservato un rigoroso silenzio, quasi a volere prendere le distanze o, comunque, a non comprometersi con vicende di questo genere.

Dottor Macrì, lei è un magistrato e magistrato della Direzione Nazionale Antimafia. Come valuta il senso della giustizia nel nostro Paese? Si può lottare contro le varie mafie se non si dà forza e soprattutto anima ad un senso diffuso della giustizia nelle pieghe del sentire comune? E quali responsabilità chiama all'appello la formazione a questo sentimento di giustizia?

Per rispondere a questa domanda occorrerebbe fare una lunga e non facile riflessione sullo stato della giustizia in Italia. Uno stato sicuramente di disagio, nel quale si sommano carenze di tipo organizzativo e strutturale, a volte anche professionale ed etico. Si aggiunga la delegittimazione

sistematica condotta a tutti i livelli contro la magistratura ai livelli governativi più alti, sino ad arrivare agli insulti più volgari. La magistratura è stata offerta in pasto all'opinione pubblica come responsabile di complotti, trame, oscuri disegni, tutti di carattere politico e cospirativo. Persino a seguito dell'omicidio Fortugno non sono mancate voci che hanno indicato nella magistratura calabrese la responsabile della crescita della 'ndrangheta, in quanto, invece di contrastare tale fenomeno criminoso, avrebbe impiegato le sue energie ora per dedicarsi ai processi contro i "politici", ora per dedicarsi a laceranti "faide" interne. Che queste "analisi" siano false e pretestuose è evidente, ma per il solo fatto di formularle, si operano falsificazioni della verità e giudizi negativi che si ripercuotono sull'opinione corrente in materia di giustizia. È appena il caso di rilevare che tutto questo giova unicamente alle varie mafie, che da parte loro concorrono a tale opera spargendo, attraverso vari canali, "veleni" mirati su interi uffici giudiziari ovvero su singoli magistrati, ben sapendo che una magistratura delegittimata è più debole. L'opinione pubblica nazionale può avere un ruolo importante in questo, da una parte richiedendo alla magistratura il massimo di trasparenza, efficienza ed operatività, dall'altra contrastando i giochi di chi pensa di potere costruire le sue fortune sullo sfascio della giustizia e della legalità.

Adista è una testata che dà voce alle tante forme di un credo. E non è di secondaria importanza che origine di tale credo dovrebbe essere il Dio giudice giusto, difensore "della vedova, dell'orfano e dello straniero". E la giustizia come 'riparatrice' di una mancanza o di un torto subito trova una sponda nella giustizia intesa come motore di storia di salvezza, perché crediamo Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Quale stile di Chiesa reputa sia necessario per far sì che tale credo divenga storia concreta di speranza?

La giustizia è un fondamentale valore religioso, così come è un valore laico altrettanto fondamentale, sul quale si fonda la nostra civiltà ed il concetto stesso di Stato di diritto. Vedo quindi una Chiesa più attenta alle esigenze di giustizia dei derelitti, delle vittime, dei deboli e degli oppressi, piuttosto che una Chiesa-istituzione, impegnata a dialogare coi potenti del mondo e per ciò stesso a giustificare, o comunque, tollerare, vistose violazioni dei valori religiosi ed umani quali l'uguaglianza, il diritto alla vita, al lavoro, all'istruzione, alla pace. Sotto questo riguardo la Chiesa e gli Stati hanno un percorso comune da compiere, perché il senso della giustizia non è divisibile, ma unitario e deve trovare realizzazione nella storia dell'uomo. Sotto questo riguardo, le mafie interne ed internazionali si pongono in perfetta antitesi al valore della giustizia, ma esprimono solo oppressione, violenza, morte. (M.R.R.)

(07.11.05)